

# VENTI ANNI DI STRAGI

## «Mi proposero l'omicidio di Rumor»

VENEZIA — (m s) Un fallito attentato a Rumor, una morte sospesa. Ecco due dei molti misteri ruotanti attorno a Peteano descritti nel rinvio a giudizio del dr. Casson. Settembre '71 su loro richiesta Vincenzo Vinciguerra si incontra con Delfo Zorzin ordinovista veneziano (oggi latitante), e col medico veneziano Carlo Maria Maggi, fondatore di Ordine Nuovo nel Veneto. «Mi dissero — è il racconto di Vinciguerra — che c'era un progetto destabilizzante da porre in atto volto all'eliminazione fisica di vari uomini politici del primo piano. A me fecero il nome di Mariano Rumor, come persona alla cui eliminazione avrei dovuto pensare. Io dissi che non avrei avuto problemi con la scorta nel senso che sarei potuto entrare tranquillamente nella villa di Rumor, eliminarlo e me ne sarei andato senza nemmeno vedere nessuno della scorta». Sia Zorzin che Maggi ripete più volte Vinciguerra, erano amici di «altissimi personaggi del ministero degli Interni». Vinciguerra rifiuta la proposta gli fu ripetuta altre volte, inutilmente. Vinciguerra ritiene oggi, a proposito della strage alla questura di Milano, «che si sia trattato della ripresa e dell'attuazione della proposta che venne fatta a me. Che l'obiettivo sia stato in concreto mancato (e cioè la soppressione di Rumor), è una ipotesi di peso sicuramente dall'incapacità dell'esecutore».

Il 19 giugno 1972 il questore di Gorizia De Focattis inviava al ministero dell'Interno un rapporto di tutto carattere straordinario, che collegava con esattezza l'attentato di Peteano ai tentativi di assassinio di Rumor. Il capo della polizia ordinovista, Ma dai vertici della polizia venne l'ordine di lasciare tutto nelle mani dei carabinieri e di traslocare comunque la «pista nera». A premere in questo senso sull'allora capo della polizia fu il comandante generale dell'arma dei carabinieri, gen. Sargiorgio un uomo, il giudice Casson, risultato presente a convegni eversivi e collaboratore di riviste golpiste.



Per la prima volta confessa l'autore di una strage. È Vincenzo Vinciguerra, ordinovista e missino. Organizzò l'attentato che dilaniò tre carabinieri. «Dopo, mi hanno protetto i servizi di sicurezza»

## Peteano: «Un atto di guerra allo Stato»



Peteano — I resti dell'auto strappata imbottita di esplosivo, sopra morti e feriti davanti alla questura milanese nel 1973

VENEZIA — (m s) È stato un atto di guerra totale contro lo Stato. Mi assumo la responsabilità piena, completa e totale della ideazione, dell'organizzazione e dell'esecuzione materiale dell'attentato di Peteano, che si inquadra in una logica di rottura con la strategia che veniva allora seguita da forze che ritenevo rivoluzionarie, coadette di destra, e che invece seguivano una strategia dettata da centri di potere nazionali e internazionali collegati ai vertici dello Stato. Così parlò al giudice Vincenzo Vinciguerra, fondatore del gruppo ordinovista di Udine il processo, l'ennesimo, per la strage di Peteano inizierà il 12 marzo in Corte d'assise a Venezia. Sarà d'importanza straordinaria per la prima volta c'è un colpevole di strage che confessa. Imputati, accanto a lui, un generale ed un colonnello dei carabinieri, altri alti ufficiali dei carabinieri (e, dietro di loro, l'ombra della P2), il procuratore capo di Gorizia, il segretario nazionale del Msi Giorgio Almirante, ed infine il gotha del neofascismo veneto. In tutto, 19 persone rinviate a giudizio dal giudice Felice Casson.

La strage di Peteano, in Friuli, avvenne la sera del 31 maggio 1972. Una telefonata attirò una pattuglia di carabinieri verso una 800 abbandonata, con due frotti di pistole nel parabrezza. Sotto il cofano aveva una potente carica di esplosivo. Quando un ufficiale tirò la leva per aprire la bomba scoppiò difendendo il brigadiere Antonio Ferraro ed i carabinieri Donato Povomero e Franco Dongiovanni. Da questo punto in poi, è storia di deviazioni. Le indagini vennero assunte in proprio, scavalcando anche i colleghi competenti, dall'allora colonnello Dino Mingarelli,

comandante della legione di Udine, coadiuvato solo dal cap. Antonio Chirico. Dal vertice della polizia giunse alla polizia locale il «consiglio di lasciar tutto nelle mani dei carabinieri». E dal generale Palumbo, comandante la divisione Pastrengo dei carabinieri a Milano (uomo della P2, creatore di quel «nucleo di potere» della Pastrengo che rallentò molte indagini sul terrorismo di destra e di sinistra) arrivò al col Mingarelli una vettura precisando nella cellula ordinovista ad ogni costo, alla sinistra extraparlamentare Mingarelli ci provò, per vari mesi. Poi, risultò impossibile un'accusa a sinistra, e mentre fucilavano da ogni parte precise informazioni sulla responsabilità degli ordinovisti, creò in fretta e in furia una cosiddetta «pista gialla», facendo letteralmente carte false per mettere sotto accusa sei «balordi» goriziani. Che in effetti finirono sotto processo, e ci vollero anni prima di una loro totale assoluzione. Per quella pista falsa, Mingarelli (ed altri) è già stato processato condannato in primo grado e assolto benevolmente in appello. Adesso, però, sono emersi accuse e fatti nuovi.

Innanzitutto, la confessione di Vinciguerra. Il neofascista rifiuta l'etichetta di «pentito». Tutt'altro. Si considera un «soldato politico», che parla solo per ridare purezza e indipendenza ad una destra sovversiva manipolata dai servizi segreti. «La linea strategica non è stata seguita da nessuna formazione di estrema destra in quanto tale — dice — ma soltanto da elementi mimetizzati e in realtà appartenenti ad apparati di sicurezza. Tutte le stragi che hanno insanguinato l'Italia a partire dal '69 appartengono ad un'unica matrice organizzativa. L'unica che orga-

nizzativamente è riferibile a persone non appartenenti alla medesima struttura, la strage di Peteano, tuttavia nella struttura organizzativa predetta ha trovato copertura». E aggiunge: «Il meccanismo di copertura scattò autonomamente all'insaputa del responsabile della strage».

In che modo? Con le «veline» che orientarono le indagini a sinistra, poi con l'artificiosa pista gialla. Con nascondere i numerosi rapporti dei confidenti che indicavano nella cellula ordinovista udinese la matrice della strage. E poi, con favoreggiamenti specifici emersi nell'inchiesta del dott. Casson il 6 ottobre 1972, quattro mesi dopo Peteano, il gruppo ordinovista autore della strage (con Vinciguerra anche Carlo Ciccuttini e Ivano Boccaccio), tenta per «autofinanziamento» il dittonamento di un aereo a Ronchi dei Legionari. Gli va male, la polizia spara e Boccaccio resta morto sul posto, tenendo in pugno una Luger calibro 22 prestatagli da Ciccuttini. E la stessa arma usata per sparare nel parabrezza della 500 di Peteano, per rendere più sospetta l'auto-irruzione. Sul luogo della strage i carabinieri avevano infatti recuperato due bossoli calibro 22, accuratamente descritti nel primo rapporto ai giudici. È chiaro che, dopo il fallito dittonamento, un semplice confronto balistico può portare all'individuazione degli autori della strage. Succedono allora un paio di fatti incredibili. I bossoli, corpo di reato, scompaiono (un maresciallo dei carabinieri ammetterà di aver ricevuto dal cap. Chirico l'ordine di tenerli in un cassetto). Il col Mingarelli riesce a riavere dalla magistratura — ancora non si sa come — il verbale che descrive i bossoli. Dal comando di Mingarelli il rapporto ritorna alla magistratura

fallito. Nel nuovo, artefatto verbale, si parla ancora di bossoli ma senza citarne il calibro (provvederà poi Mingarelli a spiegare a voce ai «distretti giudici goriziani» che erano bossoli provenienti dalle armi delle vittime). Sotto, la firma falsa di un ufficiale ignaro.

Anche ciò che accadde in seguito è sconvolgente. Subito dopo il fallito dittonamento, Ciccuttini fugge. Va a Padova da Massimiliano Fachine, il braccio destro di Freda (oggi imputato per la strage di piazza Fontana), il quale lo porta subito a Roma dal professor Signorile, che, a sua volta, lo indirizza a camerati genovesi. Di qui, raggiungerà la Spagna dove tuttora vive Appena Ciccuttini è fuggito, Fachine — è Vinciguerra a riferirlo — riceve la visita di un «amico», è il cap. Antonio La Bruna, del Sid (e pidista), che gli affida amichevolmente un incarico avertire i «neri» di Udine di «non fare più fesserie».

Quando Ciccuttini raggiunge la Spagna, si rivolge a Stefano Delle Chiaie il quale, cauto, chiede informazioni sul suo conto ad Almirante. Racconta oggi Vinciguerra: «Fosso dire con sicurezza che Almirante chiese a Stefano di non mollare Ciccuttini e che, al limite, il Msi avrebbe provveduto a sostenerlo finanziariamente». Fandone? No. C'è almeno un episodio illuminante. Nel 1974 chiede ad Almirante una lettera che richiede aiuti economici per Ciccuttini. Il segretario missino ne parla con l'on. missino Mario Tedeschi, con altri deputati, con il federale di Gorizia, l'avv. Eno Pascoli. Lo stesso Pascoli, il 12 giugno '74, tramite un complesso giro bancario, trasmette su un conto del Banco di Bilbao, intestato ad una società di cui fanno parte esponenti del vecchio regime franchista, 34.650 dollari.

## Almirante 34.000\$ dal Msi in Spagna



Segretario del Msi dall'autunno 1969 l'assunzione della carica coincide col rientro nel Movimento sociale del gruppo di Ordovisti guidato da Pino Rauti, in cerca di una copertura politica alla vigilia della strage delle stragi. L'eurodeputato Giorgio Almirante nega ogni favoreggiamento a Ciccuttini, affermando che i principali fonti d'accusa (la testimonianza del sen. Tedeschi, un successivo rapporto dei Sismi basato su notizie fornite dal deputato stran-sughino dal Msi della Destra Nazionale) altro non sono se non un complotto piduista. Una tesi che, a parte i riscontri trovati alle accuse, il giudice non condivide. L'inchiesta dei Sismi, ad esempio, non fu svolta dal piduista Santovito, ma dall'onesto gen. Notaricola. Numerosi sono i piduisti iscritti al Msi. Lo stesso partito, nel '72, abrogò dal proprio statuto il divieto di appartenenza alla massoneria. E nei 1975-1976 Almirante ricevette almeno 750 milioni di finanziamento dall'avv. Augusto De Megni, un finanziere grande amico di Gelli e responsabile massone di Perugia.

## Generale Mingarelli «Trama da vent'anni»



Il 9 settembre 1985 la 1ª sezione penale della Cassazione annulla i mandati di cattura emessi dal giudice Casson contro il gen. Dino Mingarelli ed il col. Antonio Chirico «perché trattasi di un colonnello e di un generale dei carabinieri e cioè sic' di militari con una lunga e brillante carriera nelle stragi». Il 66 anni. Quando fu arrestato comandava l'8ª brigata carabinieri di Bari. Il giudice del dr. Casson e sfregante il generale è una persona che — quanto meno dal 1964 — ha tramato ai danni della Costituzione repubblicana e che non ha receduto dal delinquere nemmeno davanti ai cadaveri di tre carabinieri, suoi dipendenti diretti, uccisi dalla violenza fascista. La notizia di Mingarelli, in effetti, nasce nel 1964 quando, come capo di stato maggiore della divisione carabinieri Pastrengo a Milano, è uno dei maggiori protagonisti del tentato golpe del gen. Di Lorenzo. È lui che redige materialmente il «Piano Solo» per il Nord Italia, così indicando materialmente i compiti dei reparti sottostanti. «Occupare immediatamente i seguenti obiettivi: la prefettura, la sede della Rai Tv, la centrale telefonica, alcune sedi di partito e redazioni di giornali (pianificazione a parte)». Ed è sempre lui che elabore e fornisce le liste delle persone da arrestare il giorno del golpe, e che provvede, in seguito, al loro aggiornamento.

## Ciccuttini Adesso commercia in uranio



Vincenzo Vinciguerra, 38 anni, origine siciliana, un fratello gemello di nome Gaetano (anch'egli imputato) col quale forma una coppia definita nell'ambiente «i nani diabolici», è il fondatore di Ordine Nuovo in Friuli a partire dal 1968. Prima dell'arresto era investigatore privato presso un'agenzia di Udine Carlo Ciccuttini, il suo «fedelissimo», ha 40 anni, è privo della mano destra, contemporaneamente alla militanza in On è stato segretario di una sezione missina di Manzano. Ha, come Vinciguerra, una condanna definitiva ad 11 anni per il fallito dittonamento di Ronchi. Ma Ciccuttini è latitante in Spagna da oltre 14 anni. In Spagna lavora per conto dei «servizi» locali (ha organizzato attentati contro l'Eta) ed è divenuto un boss rispettato e protetto. Per due volte è stato arrestato su mandato internazionale, per due volte i giudici della Audiencia Nacional hanno negato l'estradizione in Italia. Benché sposato in Italia, in Spagna si è «fidanzato» ufficialmente con la figlia del generale Francesco Baron Fontana. Partecipa anche all'attività di una ditta costituita dai fuorusciti fascisti italiani, la «Enies», che commercia in armi con i governi di Cile, Brasile, Costarica, Paraguay, Sudafrica. Un esempio: documenti trovati a Ciccuttini nell'83 testimoniano la vendita ai Cile tramite l'Enies di un lotto di armi di armi leggere e pesanti, di esplosivi, di uranio per centrali nucleari, di missili francesi e di una nave-pattuglia.

## Anche la Cia voleva «mutamenti istituzionali»

Un'inchiesta trova rapporti, in chiave golpista, fra uomini dello spionaggio Usa e neofascisti italiani, addestrati in basi militari statunitensi all'uso di armi ed alle «tecniche investigative». Ma ai neri si rivolsero anche altri servizi: gli argentini, i libici per fare compiere azioni anticbraiche

VENEZIA — (m s) Subito dopo quello su Peteano, partirà a Venezia un altro importante processo. Rinvierà le attività più recenti di Ordine Nuovo nel Veneto (la regione in cui la destra eversiva è più attiva, costituendo da sempre il retroterra politico-organizzativo-logistico dei gruppi neri), i suoi rapporti con i servizi segreti italiani non.

L'istruttoria del dr. Felice Casson parte da una duplice considerazione: il prospere dell'area eversiva nera «non ha mai trovato alcun freno e alcun ostacolo in apparati pubblici, se non solo di recente. Anzi alle volte è stato favorito e alle volte favorito proprio da apparati dello Stato». Senza contare, aggiunge il magistrato, la cronica e mai celata insofferenza e l'assoluta sotto-

valutazione da parte dei responsabili dei competenti uffici giudiziari locali, fatte rare eccezioni, in ordine a ogni indagine indirizzata negli ambienti dell'eversione di destra.

Le indagini hanno svelato molti casi inquietanti dell'attività ordinovista in Veneto — falsificazione di documenti, traffici d'armi, rapporti con la criminalità organizzata, aiuti logistici e sanitari ai latitanti, preparazione di attentati eseguiti altrove ecc. — ma l'aspetto più allarmante è il persistere di forti legami tra neofascisti e servizi segreti, non solo italiani. Lo si può capire seguendo due dei principali imputati dell'inchiesta, il colonnello Amos Spiazzi e l'ordinovista veronese Marcello Soffiati.

SPIAZZI — L'ufficiale era stato arrestato nel '74

nel corso dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti. Come capo dell'ufficio «i» (informazioni) del suo reparto a Verona, aveva creato una rete di «civili» neofascisti, occulta e militarizzata, pronta a scattare in caso di golpe. Agiva, ovviamente, su ordini del Sid parallelo del gen. Miceli. L'inchiesta attuale ha portato al sequestro di una lettera scritta da Spiazzi a Soffiati nella quale il colonnello racconta «A soli 15 giorni dall'arresto (ndr) quello per la Rosa dei Venti) ho avuto il rinnovo del Nulla Osta di Sicurezza sino al 1978. Altro che sovrasservizi». Risulta poi dall'istruttoria che, anche una volta uscito dal carcere, Spiazzi «non ha mai interrotto la propria attività di collaborazione con gli apparati di sicurezza ed irriducibile cospiratore».

È diventato, anzi, un agente del Sid. Il 10 luglio '80 proprio il Sid lo incaricò di contattare gli ambienti roma del Sid che sembravano preparare «un nuovo massacro». Spiazzi affermò di aver adempiuto l'incarico, di avere scoperto la possibile preparazione di una strage (i Nar avevano accumulato esplosivo con denaro inviato da Stefano Delle Chiaie) e di aver segnalato la situazione al Sid. Soffiati, però, nega. Poco dopo, vi fu la strage di Bologna.

SOFFIATI — Esponente di Ordine Nuovo a Verona fin dal '63, Soffiati è, negli anni settanta, un collaboratore del Sid (riferisce direttamente al col. Marzolo, braccio destro del gen. Miceli), e a Verona, del col. Spiazzi. Il suo nome in codice è «fonte Eolo». Negli

anni ottanta — ha accertato l'istruttoria — Soffiati ha molto allargato la sua sfera d'azione. Collabora con il Sid, ad esempio. Ma sente come offre informazioni volutamente sbagliate sul Nar, ottiene in cambio informazioni per il rintraccio di elementi dell'estrema sinistra argentina per conto dei servizi segreti di quel paese. Non è tutto. Documenti sequestrati in casa attestano la sua iscrizione alla massoneria e la partecipazione, nei primi anni '70, ad un corso di addestramento alle armi ed alle tecniche investigative a Camp Darby, la base militare Usa in Toscana. Ancora, intercettazioni telefoniche ed altre indagini provano stretti contatti di Soffiati con i terroristi ustasisti, con terroristi libanesi, con gli «squadrone della morte» argentini Spunta pure un documento che ne parla di finanziamenti offerti da un «paese arabo» (la Libia, probabilmente) al Nar in cambio di azioni in Italia. E, sopra a tutto, spunta la Cia. Un terrorista nero che oggi confessa, Marco Affatigato, racconta di come,

mentre era latitante a Nizza nel 1980, ebbe incontri a Montecarlo con Soffiati, che andava a trovarlo assieme a due americani, «un certo George della Cia di Parigi e un'altra persona, responsabile della Cia per l'Alta Italia». Questi incontri, scrive il giudice Casson, avvenivano per i motivi più disparati, che vanno dal sostegno economico a latitanti neri alla infiltrazione in movimenti di estrema sinistra, dal proscioglimento di documenti falsi o da falsificare alla redazione di documenti politici. In uno di essi Affatigato fu incaricato di redigere un documento esaltante il ruolo nazionale di estrema sinistra, dal proscioglimento di documenti falsi o da falsificare alla redazione di documenti politici. In uno di essi Affatigato fu incaricato di redigere un documento esaltante il ruolo nazionale di estrema sinistra, dal proscioglimento di documenti falsi o da falsificare alla redazione di documenti politici.



Amos Spiazzi

Marco Affatigato